

Nota sull'uso della parola "filosofia"

Circa un secolo fa, intraprendere studi di filosofia alla Sorbona portava a tutto, a condizione di uscirne. Questa disciplina incerta e molle non godeva di buona reputazione; le si preferivano le scienze "dure", esatte, precise. Una volta compiuto il corso di studi universitari tradizionale, era il caso di fare l'esperto: linguista, etnologo, matematico, strutturalista, epistemologo, psicanalista o, al limite, sociologo. Oggi il capovolgimento pare completo, l'etichetta di "filosofo" viene a elevare quasi con squisita distinzione una qualunque delle nostre prosaiche attività; forse che non s'interroga con rispetto la "filosofia" di una campagna elettorale o di una riforma del calendario scolastico?

Si tratta di un semplice effetto di moda volatile come il ciclico alternarsi di gonne corte e vestiti lunghi? Questo libro tende piuttosto a scommettere su un cambiamento epocale. Ieri, la scienza rigorosa e le rivoluzioni radicali offrivano un punto di vista esterno e dominante sul corso abituale delle cose e degli eventi. Oggi, il nostro universo non ha più esterno, i nostri scientismi e i loro inalterabili determinismi suonano anacronistici, mentre il rivoluzionamento finisce per innalzare, come nel 1930, un miraggio credibile di socialismo (nazionale e internazionale) di fronte alla nuova crisi mondiale del capitalismo. Bando al Catai,

Le due strade della filosofia

a rossi eldorado o antipodi esotici. L'esistenza planetaria non si lascia più esaminare né passare al vaglio a partire da un altrove privilegiato; la Cina e il Brasile, divenuti parti beneficiarie e attive del nostro ambiente, partecipano alle sue alee. L'umanità è chiusa in se stessa, non rimane alcuna probabilità di tirarsene fuori con un sorvolo assoluto. Conviene allora cedere al cosa ne dirà il tuo entourage? Chi si rifiuta ritrova la filosofia, opposizione interiore al regno dell'opinione. Sembra il momento giusto per riannodare con l'impossibile signor Socrate.

ELEMENTI PER
UN MANIFESTO SOCRATICO

Confessioni di un filosofo di strada

Sebbene mi si dia per morto da duemilacinquecento anni, accettate che riprenda la parola per interposta persona. Il mio portapenna, poveretto, si vedrà accusato di abuso di fiducia a volere condire le sue storie con un nome tuttora detto prestigioso. Si consoli: non ho lasciato alcuno scritto né, beninteso, alcuna registrazione; a ciascuno l'incarico di ritagliarsi un Socrate a propria misura o dismisura. Confesso di provare un piacere sadico a questi imbrogli.

Già da vivo, obbligavo i miei interlocutori a ritornare su se stessi ("conosci te stesso") partorendo le loro convinzioni più radicate, spesso le meglio dissimulate. Con ogni probabilità, avevo ereditato questo talento da mia madre, che faceva la levatrice. Nell'oltretomba, la mia giravolta rimbalza all'infinito e ciascuno dispone di un Socrate a propria immagine. Prova che la mia famosa "maieutica", l'arte di mettere al mondo gli spiriti, funziona *post mortem*. I vostri austeri storici delle idee hanno tentato a tutti i costi di passare oltre la contraddizione delle testimonianze e la moltiplicazione delle interpretazioni per fissare il "vero" Socrate, un Socrate tale quale l'esame "obiettivo" dei miei fatti e dei miei gesti lo definirebbe. Un buco nell'acqua! È giocoforza constatare come i vostri esperti non si siano intesi meglio dei miei contemporanei per fissare il mio ritrat-

to perché, quale “un duca di Guisa che si maschera a guisa di lampione”, io scivolo tra le dita di chi spera di stabilirmi una carta d’identità.

Eppure non ho nascosto alcunché. Il mio stato civile è di dominio pubblico ma non fa alcuna luce sui misteri di un’influenza plurimillennaria. Sono nato verso il 469 a.C. e sono morto a settant’anni nel 399. Padre: scultore o tagliatore di pietre. Madre: ostetrica. Io: cittadino di Atene, umile ma non pezzente, feci il servizio militare come oplita; avevo dunque la possibilità materiale di pagarmi l’equipaggiamento. Ebbi due figli da mia moglie Santippe, rinomata biliosa. Per tutta la vita, percorsi la città, conversando, interpellando i giovani e i vecchi, interrogando liberamente sia i grandi personaggi sia le persone comuni, coltivando furiosamente una virtù tra le più diffuse tra noi: la *parresia*, un gusto del parlare franco, senza interdetti né tabù, condiviso dall’insieme dei miei concittadini. Acquisii una certa notorietà portando questo talento all’estremo¹.

Nel 423, a quarant’anni passati, fui stigmatizzato dal più grande dei nostri commediografi: Aristofane il tirchio mi rappresentava come un educatore perverso, senza legge né religione, che infondeva il fiele di un’acrimonia deleteria nel cervello delle giovani generazioni. A dire il vero, l’inventore della commedia antica calcava la mano per portare i ridanciani dalla sua parte. In effetti, una cerchia di amici gustava la discussione e assaporava le mie provocazioni; tra loro si accalcavano numerosi adolescenti di buoni natali e fortunati, tutti promessi a fruttuose carriere, tra cui

¹ Michel Foucault, *Le Courage de la vérité. Le Gouvernement de soi et des autres*, t. II, Seuil, 2008, p. 26: “La *parresia* è dunque, in poche parole, il coraggio della verità in colui che parla e prende il rischio di dire, a dispetto di tutto, tutta la verità che pensa”.

Platone. Quest'ultimo ha da poco festeggiato i vent'anni quando, nel 408, c'incontriamo per la prima volta. Da allora, egli non mi lascia più e, dopo la mia morte, consacra la sua opera, i famosi *Dialoghi*, a mettere in scena la mia umile persona per l'eternità. Meno intimo, ma ugualmente molto favorevole, Senofonte scrisse molte pagine per la difesa e l'illustrazione della mia memoria; per lo meno quella, che egli forgia retrospettivamente, di un personaggio rispettabile, aureolato di tutte le saggezze, in cui non sono forzato a riconoscermi.

Il clou della mia esistenza fu la mia morte: un processo pubblico, una condanna alla pena capitale per "corruzione" della gioventù, una pacifica dipartita per gli inferi previa assunzione *volontaria*, lo sottolineo, della cicutina per cui non c'è rimedio. Senza questi ultimi istanti, che sconvolsero i miei amici e divisero l'élite cittadina, molto probabilmente sarei stato dimenticato in fretta perché non ero il solo tra i miei compatrioti a possedere una lingua sciolta. Dopo la mia esecuzione (e per mia somma gloria) si misero a fiorire i *logoi sokratikoi*, piccoli teatri di strada che riferivano le tribolazioni di energumeni insolenti e di tangheri bislacchi; questi buffoni ficcanaso, tutti di nome "Socrate", avvicinavano i passanti nelle pubbliche vie, apostrofando gli astanti senza pudore né ritegno. I cinici antichi, i monaci mendicanti dell'Europa cristiana hanno prolungato il perpetuarsi di un cattivo spirito occidentale. La mia originalità tra gli innumerevoli screanzati che intaccano la nostra storia si aggancia a questa messa a morte che sono molto fiero di avere deliberatamente provocato.

Pensate piuttosto, senza simile tramonto di sole filosofico, si resterebbe inebetiti a vaticinare: era buono, era cattivo? coraggiosamente libero o pericolosamente licenzioso? distruttore o costruttore di avvenire? Simili questioni

prendono rilievo e acutezza solo giocandosi per la vita e per la morte nell'orizzonte della mia scomparsa. L'esito fatale interdice si passi sopra con grande disinvoltura agli interrogativi con cui, per mezzo secolo, avevo subissato e sicuramente importunato la capitale della Grecia; interrogativi che non si fermarono alla mia persona (sono buono?), si ripercossero sui miei contemporanei e rimbalzano su di voi, uomini del futuro. Chi siete? coraggiosi o vili, lucidi o inconsapevoli? Cosa dunque chiamate buono, cattivo, giusto, ingiusto, vero o falso? Gli edili di Atene ebbero ragione o torto a condannarmi alla pena capitale? E ancora: la filosofia, quale l'ho praticata, vale che la si paghi con la vita? Occorreva che la mia uscita fosse tragica perché le mie erranze anteriori non venissero prese alla leggera e buttate nella pattumiera del raziocinio. Occorre che voi, interlocutori di ieri e di oggi, v'interroghiate se della mia morte non foste e non siate in qualche modo beneficiari.

Parimenti, non ho fatto alcun tentativo per edulcorare il rigore del verdetto. Al processo, avrei potuto invocare le circostanze attenuanti, il caos effettivo e i turbamenti intellettuali generati dalla "più grande delle guerre" (Tucidide). Chi poteva senza millanteria fare mostra di avere tutte le carte in regola e vantarsi di mai avere vacillato né errato nei ventisette anni di un conflitto apocalittico? Ciò nondimeno, anziché convocare alla mia riscossa spiegazioni lenitive, attaccai. Ricusai in blocco tutti i capi d'accusa. No, non ho introdotto nuovi dèi! Sì, rispetto gli dèi della città! No, non ho corrotto la gioventù! Sì, l'ho tenuta all'erta! Bando alle sfumature, nessun compromesso! Da un capo all'altro delle sedute pubbliche ho provocato giudici e magistrati, rifiutando di negoziare qualsiasi sgravio della pena in cui incorrevo. Chiedevano la morte, e fu la morte! Nell'attesa del veleno letale, ho respinto le allettanti offerte di evasio-

ne, supponendo che darsela a gambe avrebbe suscitato un vile sollievo tra i cantori dell'accusa. I miei intimi mi hanno creduto follemente suicida, fui solo logico. Se avessi ceduto alle loro pressioni amichevoli, avrei partecipato alla congiura del silenzio.

Il mio accusatore numero 1, il ricco Anito, capo del partito democratico al potere dopo la sconfitta di Atene da parte di Sparta, pensava di regolare a carico mio conti non saldati con alcuni "oligarchi" che, poco prima, tenevano salde le redini di una tirannide iniqua e cruenta. Anito pretendeva d'includermi a tutti i costi in quel campo disonorato: Crizia e alcuni altri arrivisti, molto prima di eccellere nell'arte del dispotismo, non erano stati nel numero dei miei zeloti al tempo della loro folle giovinezza? Non occorre altro per arrivare alla conclusione che, se quei tristi messeri erano scivolati nella corruzione e nella tirannide, era una questione di educazione: nell'adolescenza avevano subito i malefizi del mio magistero.

Eppure, ve lo assicuro, non ero stato invischiato in alcun modo nella dittatura dei "trenta tiranni", addirittura ricusando le loro direttive estremiste. Poco importava. Anito era l'eminenza grigia di quel periodo nero e non ci avrebbe rinunciato. Seguite il filo di questo cupo affaire nell'*Apologia* di Senofonte, che mi descrive come vittima espiatoria incaricata di appagare una sete di vendetta mal riposta. Capro espiatorio scelto, antica prefigurazione delle sfortunate rasate a zero sulle pubbliche piazze francesi da certi resistenti della venticinquesima ora, personaggi equivoci che si atteggiavano a eroi linciando ragazze indifese. Come d'abitudine, Senofonte semplifica abusivamente, e il suo scenario politico ne occulta un altro.

Perché Anito la prendeva tanto alla larga? Cattiva fede per cattiva fede, perché, forte del suo potere, non osava

accusarmi direttamente di collaborazione con gli oligarchi vinti? Perché brandire capi d'imputazione così vaghi, così astratti, così teologici, così poco sicuri? Nella tanto tollerante Atene, i processi per empietà erano rari e rarissima era l'esecuzione delle pene supposte concluderli. Un'imputazione decisamente politica? Non poteva permettersela. Nel 403 a.C. era stata decretata una legge di amnistia e di concordia che interdiceva di evocare retrospettivamente la guerra civile che aveva dolorosamente diviso i cittadini. Per alcuni anni il mutismo fu di rigore: pace pubblica = amnistia generale = amnesia ufficiale e obbligatoria. Se Anito si fosse lanciato a testa bassa in un processo per collusione con la dittatura, avrebbe trasgredito la legge, dunque si limitò a un'accusa morale e religiosa, quanto più lontana dai risentimenti terra terra che sognava d'invocare e che conservava presso di sé. Si nuotava nel non detto, si annegava nell'ipocrisia.

Da parte mia, mi astenni dall'evocare i regolamenti di conti storici e politici impliciti; la posta in gioco della mia dimostrazione mi sembrava altrimenti importante. Mentre la città giaceva tutta compunta nella sua legge del silenzio, io mi ritrovavo in tutto e per tutto colpevole di avere troppo parlato, troppo interrogato, troppo rimesso in discussione e alla fine imputato di blasfemia, di corruzione mentale e di imprecazioni immorali. E questo mi si confaceva a meraviglia. Antifone, uno di quei maestri di saggezza, scimmie pedanti, che presto verranno designati come "sofisti" (quelli che sanno tutto), mi apostrofò senza mezzi termini: "Considerati un maestro di sventura!". Formulava in modo chiaro la repulsione più o meno consapevole che fomentava le requisitorie raffazzonate di Anito e dei giudici. Gli argomenti politici ristagnarono così tra le quinte.

L'accusa diventava sempre più chiara: indisponevo i

potenti, tutti i potenti, “democratici” o “oligarchi” che fossero (voi direste di sinistra o di destra). Facevo vergognare: facevo vergognare i benpensanti, le anime gonfie di certezze, i conformisti di ogni risma che una riflessione solitaria fa inquietare, consacrazioni maggioritarie a parte. Ero la polvere pruriginosa sulle unanimità malsane, il granello di sabbia che, come afferma il vostro Solženicyn, può ingrippare i consensi intellettuali meglio funzionanti e arrestare macchine dittatoriali ritenute inviolabili.

Si sperava di farmi tacere una buona volta, di eliminarmi dalla vita pubblica, di cancellarmi dalle menti e dalle memorie. Poco importava che ciò avvenisse esiliandomi o rinviandomi *ad patres*, si mirava ormai a rendermi inascoltabile, ostracizzato per sempre. Scacco matto! Mi arrangiai perché non se ne facesse niente. Lasciai in eredità una morte ragionata e scelta al buon ricordo di alcuni amici scandalizzati e di altri più anonimi nauseati dallo scoprire subito la pulsione assassina che ribolliva sotto la città così ben disposta in preda a una così democratica omertà. Ultimo regalo alla mia buona città di Atene: rifiutando di fuggire, sottomettendomi al verdetto, infastidii, sovraccaricai, stuzzicai, per un’ineffabile ultima volta, il suo riposo animale. Tale è la vocazione di Socrate secondo Platone: io risveglio “come un tafano pungolerebbe un cavallo grande e di buona razza, ma un po’ molle per via della stazza e che occorre stimolare”. Attenzione, pungo, la mia ultima puntura è quella buona!